

## POESIA

## IL COPRILETTO STELLATO

È difficile per i veri amanti imparare a giacere senza abbracci né baci senza un bisbiglio, senza un sospiro, muti ciascuno scaldandosi alla gloria dell'altro.

Non sottovalutiamo le braccia o le labbra quali garanzie rinnovate di costanza, né la parola, comunicazione necessaria se i cuori oppressi brancolano nel buio.

Ma se gli amanti avranno appreso quest'ultima raffinatezza - giacere divisi ma dormendo e sognando insieme immobili sotto il loro copriletto stellato - avranno coronato l'amore con ghirlande di mirto.

ROBERT GRAVES

(da *Lamento per Pasifae*, trad. di G. Galtieri, Guanda)

## RICCHI &amp; POVERI

## Michele quanto?

FILIPPO LA PORTA

«Can't buy me love, love / money can't buy me love...», cantavano i Beatles negli anni '60. Non si trattava di un messaggio intollerabilmente eversivo ma perlomeno insinuava il sospetto che non tutto si poteva comprare con il denaro e anzi forse riecheggiava involontariamente l'idea romantica che le cose più belle, più importanti della vita non costano niente. Scriveva nel 1974 Goffredo Parise, che non era un estremista dei centri sociali né un pericoloso visionario: «...basta amare la vita più delle cose», e aggiungeva che la povertà coincide con la salute fisica, libertà e è piacere estetico (ed è superfluo citare su questi argomenti Pasolini, che pure è oggi santificato da tutti...).

Ora, di denaro e di redditi alti/altissimi si è parlato molto in questi tempi a proposito di traffici finanziari assai poco limpidi e del compenso principesco di alcuni manager pubblici (ma la questione risale almeno all'uso da parte delle amministrazioni di sinistra di consulenti e manager «esterni» pagati profumatamente). Di denaro si parla e si ragiona tantissimo anche se, vorrei notare per inciso, nella nostra multiforme narrativa, sempre insidiata da eleganti manierismi e realtà arcaiche, questa corposa «realtà» stenta a trovare diritto di cittadinanza: ricordiamo solo il bel romanzo d'esordio di Sandro Veronesi *Per dove parte questo treno allegro* (con quella strana complicità padre-figlio proprio sul fatto di riprendere clandestinamente dei soldi depositati in Svizzera) e poi qualche pagina di Aldo Busi, di Marco Lodoli - nei *Fannulloni* si fabbrica denaro falso - , e di Alain Elkann - la sua interminabile *Dinasty* all'italiana descritta «dall'interno» - , o di Giuseppe Culicchia - il problema della sussistenza per giovani sfidati e senza lavoro in attesa di partire per il servizio civile - oltre a certi reportage nel cuore della provincia italiana di Bettin, Pivetta e Deaglio.

In particolare mi ha stupito una vibrante dichiarazione di Chicco Testa, presidente dell'Enel dal giugno scorso, che ho ascoltato a Radio Radicale (e non so a quanto risalente), sul fatto che lo stipendio annuo (di 700 milioni) di Franco Tatò, nuovo amministratore delegato all'Enel, non dovesse essere limitato in alcun modo, dato che chi vale deve essere pagato. Strano. Sarà che nel nostro paese tutti amano apparire imprevedibili, essere se stessi ma anche il contrario: i progressisti sono affascinati dagli autori di destra (possibilmente duri e sprezzanti), i fascisti chiedono il rispetto intransigente della democrazia, i superlatici riscoprono l'alto magistero della chiesa, gli ecologisti non intendono più porre limiti a nulla... Non invoco ideali pauperistici, stili di vita francescani o particolarmente austeri, e so bene come nell'industria privata gli amministratori delegati possono prendere anche di più. Ma la cultura ecologista non si caratterizza proprio come cultura *del limite* anche se certo in un ambito rigorosamente laico (limite allo sviluppo, agli sprechi, al saccheggio della natura, alle «magnifiche sorti e progressive»), da Gunther Anders a Ivan Illich (oltre al fatto che la polemica contro il lusso era ben familiare ad illuministi anche scarsamente riformatori come d'Holbach)? Forse alla ric-

chezza individuale non vanno assolutamente posti confini? Eppure, se nell'editoriale non sospetto di una rivista che ha l'allegria spavalderia di chiamarsi «Millionaire» (!), leggiamo che il denaro non è la motivazione ma solo una *conseguenza* di qualsiasi attività imprenditoriale, beh, allora sarà anche lecito discutere di questa accidentale, secondaria «conseguenza»!

Va bene, il liberale Darhendorf ha sentenziato che le possibilità di differenziarsi dagli altri non vanno limitate in alcun modo. Possibile però che l'idea del denaro come misura unica, universale, indiscussa del valore (valore di una persona, di una professione) venga accettata in modo del tutto critico dalla cultura verde e di sinistra (seppure nella sua versione moderata)? Ha osservato il sociologo americano, da poco scomparso, Christopher Lasch (diciamo di area *liberal*, non un tetro fondamentalista religioso) che «il guaio della nostra società, da questo punto di vista, non sta solo nel fatto che i ricchi hanno troppo denaro, ma in quello che il loro denaro li isola, molto più di quanto successe una volta, dalla vita comune». E poi aggiunge che le classi privilegiate, le élite manageriali e professionali, che oggi guadagnano sempre di più (in Usa come ovunque cresce il divario tra ricchezza e povertà), tendono a sentirsi cosmopolite, esentate da responsabilità civiche legate ad una situazione particolare. È così buona parte della più viva cultura liberale d'oltreoceano sottolinea l'incompatibilità tra lusso e società democratica.

Michele Santoro ha dichiarato, perfino scandalizzandosi un po', che lui vale molto di più di 400 milioni (certo, relativamente al mercato mediatico...). Ora sappiamo bene come certi compensi smisurati, «spaziali» siano determinati, in modo per me un po' misterioso, ai meccanismi «oggettivi» di mercato (penso soprattutto allo spettacolo e al calcio). La mia impressione è però che oggi chi ha molto denaro tende a considerarsi *troppo* superiore agli altri, e, d'altra parte, chi invece ne ha poco tende a considerarsi *troppo* inferiore, e a veder così minacciata la propria autostima in una misura forse *mai vista finora* nella storia umana (un problema che nella nostra società sta diventando per molti ossessivo ed alla lunga diventa destabilizzante). Dunque, nessuno rivendica estremismi livellatori alla Pol Pot, ma li mitiamoci ad una considerazione umanitaria: non vorremmo che i 700 milioni annui di alcuni nostri dirigenti pubblici (una retribuzione che di per sé toglie qualsiasi valore al lavoro, poniamo, di un insegnante di scuola a due milioni mensili scarsi) li isolasse troppo dal resto dell'umanità, li sigillasse in una solitudine forse vertiginosa, cosmopolita ma priva di ogni calore e di sentimenti «normali» (è nota la dichiarazione di Agnelli, forse apocrita ma non inverosimile, sull'essere l'amore cosa per i camerieri...).

Chicco Testa ha confessato di amare molto i Rolling Stones (antagonisti «storici» dei Beatles). Però almeno dal punto di vista generazionale non gli sarà del tutto estraneo l'appassionato, ragionevole ammonimento di Paul McCartney sui limiti del denaro.



## MEMORIE: LA SCUOLA DI ERNESTO DE MARTINO

## L'imbarazzante etnologo delle Indie di quaggiù

SANDRO PORTELLI

Nel 1990, il gruppo rap 2 Live Crew fu processato negli Stati Uniti per oscenità a seguito della pubblicazione del disco *As Nasty as They Wanna Be*. A testimoniare per la difesa intervenne il critico afroamericano Henry Louis Gates, Jr, docente di Harvard, che cercò dispiegare ai giudici i significati dell'oscenità nella cultura nera; un buon esempio di intellettuale capace di mettere in comunicazione cultura «alta» e cultura «bassa», impegnato a conoscere criticamente quest'ultima e garantirle il diritto di parola. Tuttavia, la stessa cosa era già successa in Italia con trent'anni di anticipo. Nel 1963, Michele Luciano Straniero, Sergio Liberovici e Margherita Galante Garrone furono incriminati per l'oscenità di alcune canzoni popolari della Resistenza spagnola incluse in un loro libro, e uno dei maggiori intellettuali italiani del tempo venne a testimoniare per loro, cercando di spiegare ai giudici il significato dell'oscenità del canto popolare. Questo intellettuale così fuori moda da stare trent'anni più avanti del multiculturalismo americano di oggi, si chiamava Ernesto De Martino.

L'episodio è raccontato in una scelta di scritti e testimonianze di De Martino e su di lui, curata da Cesare Bermani per il numero 5-6 del bollettino dell'organismo di lavoro culturale che ne porta il nome, l'Istituto Ernesto De Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario». Fondato negli anni '60 da Gianni Bosio, dopo anni difficili ai limiti della scomparsa (e dopo la perdita del suo più costante animatore, Franco Coggiola), l'Istituto rilancia oggi la propria attività con questo bollettino e con la nuova sede di Sesto Fiorentino (via degli Scardassieri 47 - 50019, dove il bollettino può essere richiesto).

«Nella guerra ideologica scatenata contro la classe operaia e il suo moto di liberazione», scriveva De Martino, «la cultura marxista subisce la iniziativa culturale avversaria, si lascia porre domande imbarazzanti a cui non risponde in modo pertinente... (mentre) la cultura tradizionale cerca di presentarsi come pensiero storicamente più maturo di quello marxista, come «superamento» del marxismo». Que-

ste parole De Martino le scriveva non dopo la caduta del muro di Berlino o nel clima del «nuovo che avanza», ma nel 1948; e ci aiutano a capire sia quanto è attuale il suo lavoro, sia quanto c'è di vecchio e di già visto in tanti atteggiamenti modernizzatori che mezzo secolo dopo ancora scambiano per progresso e svegliamento la subalterna riproposizione delle ideologie altrui.

Eppure anche De Martino, e l'Istituto che ne porta il nome, hanno sempre posto «domande imbarazzanti» alle ortodosse del loro tempo. In questa raccolta troviamo il De Martino delle apocalissici culturali e della «fine del mondo», proposte rischiose per una ideologia che sposava il progresso come valore assoluto, ma ineludibili alla luce di una esperienza centrata sul Sud contadino, quelle «Indie di quaggiù» che col progresso e la sua storia hanno avuto rapporti quantomeno difficili. Ma troviamo anche la consapevolezza che queste «Indie» fuori della storia non stanno, per cui il lavoro del folklorista e dell'etnologo si distingue forse ma certo non si separa da quello dello storico: «il popolo», insisteva (nel 1951!) De Martino, «non è un'entità statica, avulsa dal processo storico... ma anche... rielaborazione attuale della tradizione, riplasmazione presente del passato, storia contemporanea». Folklore, memoria, tradizione, non sono repertori e depositi, ma processi; e per questo hanno torto gli ideologi odierni convinti che «il nuovo» consista in un azzeramento della memoria.

Il lavoro sul campo per De Martino ha sempre una valenza politica perché si confronta non con «informatori», «portatori» di

folklore o «testimoni» antropologici, bensì con cittadini suoi contemporanei, suoi simili diversi, e ricerca le ragioni dell'uguaglianza nella riflessione critica sulle differenze. Ne deriva un'idea alta delle responsabilità del lavoro intellettuale («non posso e non voglio perdere la coscienza che i miei doveri di scienziato sono appena un momento dei miei doveri di uomo») che produce consapevolezza metodologiche avanzate: «Di solito viene raccomandata all'etnografo la fondamentale onestà di osservare senza preconcetti i fatti etnografici e di descriverli con esattezza: ma proprio questo fondamento della ricerca etnologica chiede di essere fondato» perché «l'osservatore è reso possibile da particolari categorie di osservazione, senza le quali il fenomeno non è osservabile». Era un'altra osservazione «imbarazzante» anche per un marxismo intriso di certezze e di positivismo, un preludio all'antropologia dialogica e autoriflessiva di Tedlock, Marcus, Crapanzano trent'anni dopo, ed alla concezione di Bosio dell'intellettuale «rovesciato», capace sia di porre in discussione le proprie categorie, sia di imparare dai soggetti osservati.

Una delle proposte più controverse di De Martino era riassunta nella formula dell'«etnocentrismo critico». Alla luce del Todorov sul rapporto con l'«altro» e della «coscienza critica» del mondo popolare di Bosio, sembra oggi il preludio ad un modo di fare storia ed etnologia che non finge di credere in una trasparenza neutra dell'osservatore ma si prende la responsabilità di distinguere fra i tratti della cultura osservata e fra i tragici individuali di coloro che ne fanno parte. Scriveva De Martino, ancora nel 1951: «Nell'Urss le autobiografie dei lavoratori sono pubblicate persino a cura dell'Accademia delle Scienze. A quando, in Italia, la pubblicazione di autobiografie di lavoratori italiani a cura dell'Accademia dei Lincei? Il riferimento all'Unione Sovietica è oggi imprevedibile (e l'Accademia dei Lincei?). Ma resta il fatto che l'Italia è l'unico paese al mondo dove università, editoria, media hanno ancora un atteggiamento di spaventata esclusione verso la storia orale. Che per fortuna viene praticata, con risultati di notevole prestigio internazionale, in spazi e da soggetti che proprio in De Martino trovano un punto di riferimento, critico ma ineludibile.

## IN LIBERTÀ

## Noi anime pratiche

ERMANN BENCIVENGA

Un sospetto si annuncia ingombrante e fastidioso nelle parole di molti fra quelli che mi hanno risposto, e avvelena il nostro sostanziale accordo, l'impegno serio e talora entusiastico, anche i numerosi buoni suggerimenti. È l'idea che tutta questa operazione - questo parlarci fra noi, questo ipotizzare una diversa qualità della vita e tentare di metterla in atto, nel piccolo ambito in cui ognuno si muove - non sia che un vano lusso da anime belle, destinato a lasciare il tempo che trova. Quando ben bene abbiamo parlato, ci siamo trovati e abbiamo fatto «cultura», cambierà forse qualcosa? È una domanda importante, che va affrontata in modo diretto, senza mezzi termini, senza caute ed evasive digressioni. Per rispondere è necessario sfatare due miti fondamentali della civiltà contemporanea, ma tant'è: siamo fra amici ed è giusto il momento dei buoni propositi per il futuro. Dunque un mito oggi è uno la prossima volta.

Sembrerà paradossale, ma il più pericoloso nemico di tutti noi «anime belle» è una concezione terribilmente intellettualistica dell'agire umano. Secondo questa concezione, tutto quel che contraddistingue il comportamento di una persona avviene nella sua mente: si riduce cioè a quel che la persona *vuole e sa* (in particolare, a quel che sa su come ottenere quel che vuole). Io voglio un panino e so che l'occorrenza è in frigorifero, dunque mi alzerò e mi avvierò verso il frigorifero. Certo per muovermi sulla base delle mie intenzioni e conoscenze dovrò avere abbastanza *potere*: se fossi paralizzato o legato alla sedia intenzioni e conoscenze rimarrebbero lettera morta. Ma il potere è un'energia indifferenziata e priva di struttura, analizzabile solo quantitativamente: io ho più potere di te, voi due insieme avete più potere di me e così via.

Al di là di questa specie di braccio di ferro (o contrattazione) permanente non ci si può aspettare che accada nulla nel passaggio dalla teoria alla pratica: i concorrenti che si siedono al tavolo della vita sono già del tutto identificati da quel che passa loro per la testa e si tratta solo di vedere quanto successo avranno

nel realizzare i propri piani a spese di quelli altrui. Spesso le strategie responsabili del successo sono estremamente complicate: coinvolgono alleanze, tradimenti, subdole manovre tese a dissipare l'energia degli avversari. Ma chi «vince» ottiene comunque quel che voleva all'inizio, o per meglio dire vince *in quanto* ottiene quel che voleva all'inizio; nella maggior parte dei casi infatti la soluzione è un compromesso in cui tutti si devono accontentare di una vittoria parziale.

Gli esseri umani non funzionano così. In generale, esordiscono non solo con conoscenze approssimative ma anche con un'idea molto vaga di quel che vogliono; la loro identità si articola e si definisce attraverso lo scambio, il contatto, l'esercizio e l'esempio. È il modo in cui passano il tempo, sono le attività che li occupano a determinarne la natura, non un'ipotetica essenza sigillata da sempre nei segreti recessi della loro personalità. Dunque *l'unico modo per cambiare davvero qualcosa è cominciare subito a occupare il nostro tempo con attività diverse*. Finché ci lasceremo sedurre dal modello intellettualistico e ci preoccuperemo soltanto di accumulare il potere necessario per realizzare finalmente i nostri progetti, *praticheremo* di fatto quel modello e gli daramo ragione: ci comporteremo cioè come dice il modello. Quando quell'eventuale potere finisce eventualmente nelle nostre mani non sapremo che cosa faremo: non avremo imparato dalla nostra pratica quotidiana come usarlo in modo diverso dai mercanti e dai cultori della «teoria dei giochi».

C'è qualcosa di perduto e sporco nell'ironica denominazione di «anime belle»: un tentativo di disporre la nostra energia dirigenziale verso compiti che di fatto daranno ragione all'avversario. Ma non ci cascheremo, non dobbiamo cascarci: dobbiamo insistere invece che siamo anime *pratiche*, che il nostro fare cultura, il nostro dialogo, il nostro educarci reciprocamente sono proprio quel che ci vuole per mantenere in vita e per estendere una società di cui valga la pena di far parte.

## NOTIZIA

Una novità per una pubblicazione ormai tradizionale: con il nuovo *Calendario Atlante De Agostini 1997* in libreria troverete anche tre floppy disk (con software Windows) che consentiranno di avere a disposizione in video e consultabile la ricchissima informazione contenuta nel volumetto. Il prezzo è di 39.900 lire. L'esperienza era già stata avviata l'anno passato. Quest'anno la De Agostini ci riprova arricchendo il materiale a disposizione e semplificando le procedure di consultazione. L'inserimento inoltre di nuovi comandi (Storia, Annoti, Segnalibro) consente di personalizzare la ricerca degli argomenti prescelti.

## I REBUSI DI D'AVEC

(trattino)

gin-ecologo  
prof-a-natrice  
prof-e-zia  
a-mici  
in-dù-giare

il ginecologo che rispetta la natura e ama bere il gin  
la prof che profana atteggiandosi a serpente  
la profetia che riguarda la zia e il nipote prof  
gli amici senza gatti  
soffermarsi su due giare indù